

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE



AM Teodora

Periodico semestrale - Anno 6 n. 1 - Aut. Trib. di Trento n. 572 del 6.2.1988 - Spedizione in abbonamento postale - Pubblicità inferiore al 50% - Supplemento al n. 2 di "CAVEDINE NOTIZIE" - giugno 1994 - composizione e stampa: Litografia Amorth - Gardolo (Tn)

SOMMARIO

Presentazione	3
Sondaggio stratigrafico al riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel Comune di Lasino	4
Spigolature d'archivio nel 1848	7
Caratteristiche e pregi delle più comuni piante e erbe medicinali	9
Proverbi trentini	14
I capitelli di Vigo Cavedine	18
La casa rustica 5	20

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Attilio Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Luchetta Paola.

In copertina: portale della Canonica di Cavedine

Composizione e stampa: Litografia Amorth - Gardolo (Tn)

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di £ 10.000 può essere versata sul c/c n° 14960389 intestato a: Associazione Culturale Retrospective - 38070 Vigo Cavedine (Tn).
Numeri arretrati L. 8.000.

Cari lettori,

il nostro giornalino sta cambiando! In questi anni ci siamo occupati essenzialmente degli aspetti storici e tradizionali della nostra Valle, già dallo scorso numero avevamo introdotto un paio di novità: le lezioni di tecniche artistiche (alle quali per questo numero, purtroppo, dobbiamo rinunciare, ma ritorneranno) e il concorso fotografico.

Eccoci quindi questa volta con la nuova "Rubrica verde" che vi darà la possibilità di approfondire la conoscenza delle piante del nostro ambiente cominciando da quelle che da sempre sono state cercate per le loro proprietà medicinali. Non perdetevi il ginepro e la malva.

Queste nuove rubriche però non toglieranno più di tanto spazio ai soliti nostri argomenti e quindi troviamo la seconda parte della relazione sul sondaggio al riparo del "Santuario" in val Cornelio, la quinta parte della casa rustica e la tradizionale rubrica dei proverbi trentini.

Frugando negli archivi si riesce sempre a trovare qualcosa di interessante ed ecco un documento nel quale una testimone oculare racconta l'esperienza risorgimentale del 1848 quando alcuni italiani giunsero fino a Calavino.

Quante edicole e capitelli ci sono nei nostri paesi fra case e campi? Molti certamente, e allora perché non darci un'occhiata? Cominciamo in cima alla Valle con "el caputèl" di Vigo.

*Buona lettura!
Attilio Comai*

CONCORSO FOTOGRAFICO

Alcune persone ci hanno fatto pervenire vecchie fotografie delle quali molte sono davvero interessanti. Finora però non ci è ancora giunta nessuna fotografia recente: com'è possibile con un ambiente così bello e ricco come quello della nostra Valle? Ricordiamo che tali foto devono riguardare il territorio dei tre Comuni di Cavedine, Lasino e Calavino, quindi dal Luch fino a Sarche, dal Cornetto al lago di Toblino. Se qualcuno ha delle difficoltà nella stampa degli ingrandimenti (18x24) fateci avere i negativi, provvederemo noi alla stampa. Nel frattempo abbiamo deciso di spostare i termini di chiusura del concorso al **28 febbraio** in modo da preparare l'eventuale mostra in primavera. Eccovi intanto l'elenco dei premi che verranno assegnati per ciascuna sezione:

Ai primi classificati di ciascuna sezione:

macchina fotografica modello Canon Prima (o equivalente)

Ai secondi classificati:

walkman stereofonico mod. Sony megabass (o equivalente)

Ai terzi classificati:

un libro della serie "Domenica dove?", escursioni nel Trentino

Altri premi potranno essere aggiunti, a seconda delle disponibilità. Qualora non si riuscisse a raccogliere materiale sufficiente per organizzare la mostra non saranno assegnati nemmeno i premi, ma non ci dimenticheremo certo di chi comunque ha offerto la propria collaborazione. Partecipate numerosi, e non temete, non è necessario essere professionisti per fare belle foto!

SONDAGGIO STRATIGRAFICO AL RIPARO DEL "SANTUARIO" IN "VAL CORNELIO" NEL COMUNE DI LASINO

di

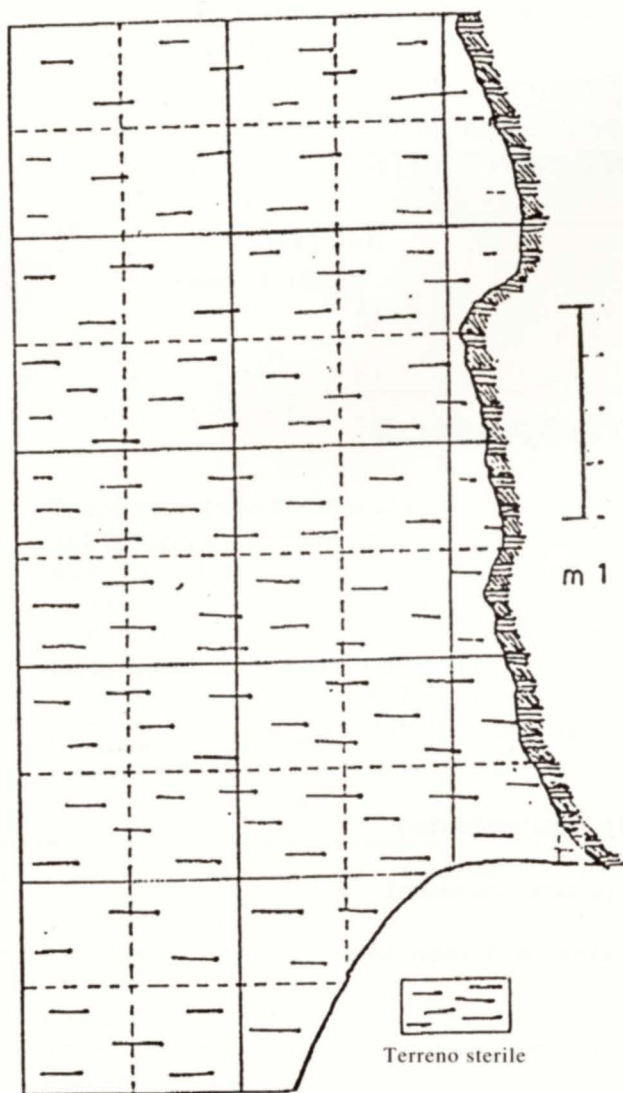
PIO CHIUSOLE E SANDRO VETTORI

RELAZIONE (Seconda parte)

Publicazione della Società Museo Civico di Rovereto

Fatte queste premesse, da noi ritenute necessarie, passiamo ora all'esame vero e proprio dello scavo stratigrafico, esame che descriveremo strato per strato fino alla fine dello scavo stesso.

STRATO "A"



Planimetria degli strati A, A₁, A₂.

Questo strato dello spessore di 8 cm. non presenta alcunché di particolare.

L'unica osservazione degna di nota, riguardante la sua composizione, è la seguente: per una fascia larga in media 70-80 cm., lungo tutta la parete rocciosa, lo strato risulta essere composto unicamente da detriti di falda.

Questo terreno infatti è privo di qualsiasi forma di vegetazione: unico esempio di vita è dato da una grossa pianta di edera che si arrampica sulla parete rocciosa, coprendola in gran parte, e che affonda le sue radici negli strati inferiori dello scavo.

La parte rimanente di questo strato è costituita da humus boschivo con resti vegetali in decomposizione più o meno avanzata.

Strato "A₁"

Lo strato "A 1", da noi così denominato perché non presenta ancora alcuna traccia di deposito archeologico, risulta avere uno spessore di 60 cm. ed è composto totalmente da depositi alluvionali.

La parte finale di questo strato è costituita da una robusta massicciata di grosse pietre, disordinatamente disposte, inclinate sia verso mezzogiorno (inclinazione media del 2,5%), sia verso la parete rocciosa (inclinazione irregolare).

Noi abbiamo ritenuto di dover riferire la presenza di questo materiale sassoso, data la sua disposizione, all'azione di una grande alluvione che abbia trasportato dalle terrazze Nord-orientali, soprastanti il territorio da noi preso in esame, tutto questo pietrisco ghiaioso.

Strato "A₂"

Per la denominazione di questo strato abbiamo mantenuto la stessa lettera "A" dei due strati precedenti in quanto anche in esso non sono state rilevate tracce di materiale archeo-

logico.

La composizione del terreno di questo strato, il cui spessore è di 32 cm., è la stessa di quella del precedente, cioè depositi alluvionali, anche se il materiale sassoso risulta di proporzioni minori e si nota la presenza di ghiaia e di sabbia fine.

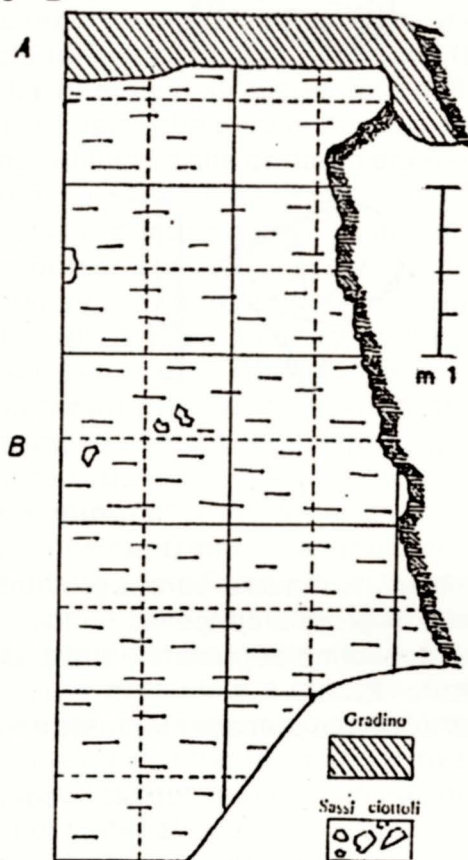
Lo strato "A 2" ricalca fedelmente la situazione dello strato precedente sia nell'inclinazione sia nella successione del materiale.

Anche qui, infatti, ad una parte superiore del terreno, composta di ghiaia, pietrisco e sabbia fa riscontro nella parte inferiore una massicciata del tutto simile alla precedente, ma composta di pietre più piccole.

Questa constatazione ci fa ritenere di trovarci in presenza di un'altra alluvione, naturalmente anteriore nel tempo a quella riscontrata nello strato precedente.

In questo strato, inoltre, nel settore "A.II.b" è stata individuata una lente di argilla della larghezza di 43 cm. dalla roccia e poggiate sullo spuntone di roccia, da noi riportato nella planimetria dello strato "B", contenente, oltre a tracce di sabbia finissima, numerose chiocciole volgari.

Strato "B"



Planimetria dello strato B.

Incominciano in questo strato ad apparire, frammenti ad un terreno ancora essenzialmente alluvionale, i primi frammenti di ceramica e di ossa animali.

Prima di iniziare il lavoro di prelievo del terreno di questo strato, abbiamo deciso di lasciare nella parete settentrionale dello scavo un gradino di terreno della larghezza media di 30 cm. e lungo quanto l'ampiezza dello scavo stesso per garantirci la stabilità della parete del terreno.

Lo spessore di questo strato, varia da 40 cm. al limite occidentale a 11 cm. al limite orientale.

Questa variazione di spessore è dovuta al fatto che noi, da questo strato in poi, abbiamo deciso di attribuire a tutti gli strati successivi un livello perfettamente orizzontale e quindi, data l'inclinazione Ovest-Est dello strato precedente, lo spessore dello strato "B" doveva necessariamente risultare irregolare.

In questo strato si è riscontrata la seguente situazione: la parte occidentale per una fascia longitudinale larga in media m. 1,30 è composta da depositi alluvionali frammentati ad una notevole quantità di frammenti di ceramica ed ossa animali; la parte orientale, invece, larga in media 30-35 cm. è quasi completamente composta di terriccio con scarse tracce di materiale alluvionale e sporadici frammenti di ceramica. Pur considerando la notevole quantità di ceramica, ritrovata in questo strato, non è assolutamente possibile riferire questi reperti ad un deposito archeologico.

L'aver constatato, infatti, che tutto il terreno presenta le caratteristiche proprie di materiale alluvionale o di dilavamento, non ci permette in alcun modo di ritenere questo strato come facente parte di uno stanziamento preistorico.

Per quanto riguarda le ossa animali, trovate nello strato, e risultanti per le quantità circa la decima parte della totalità dei reperti, possono essere attribuite a ruminanti, quali bovini e ovini, a carnivori, quali maiali e facoceri, e a roditori.

Un esame particolare meritano i frammenti di ceramica rinvenuti in quantità, come già detto, veramente notevole.

La tipologia e la composizione di questa ceramica sono quanto mai varie e disparate: si va da una ceramica grossolana di vario spessore, di impasto grezzo frammentato a terra e ghiaino (I Tipo); ad un impasto bruno nerastro ancora molto grezzo con ghiaino e mica (II Tipo); ad un impasto bruno nerastro più fine con superficie lucida (III Tipo); ed infine

ad un impasto nero-lucido molto fine, simile ai tipi bucheroidi (IV Tipo), per la verità molto raro.

La percentuale della ceramica secondo i vari tipi, come da noi sopra indicati, risulta essere la seguente:

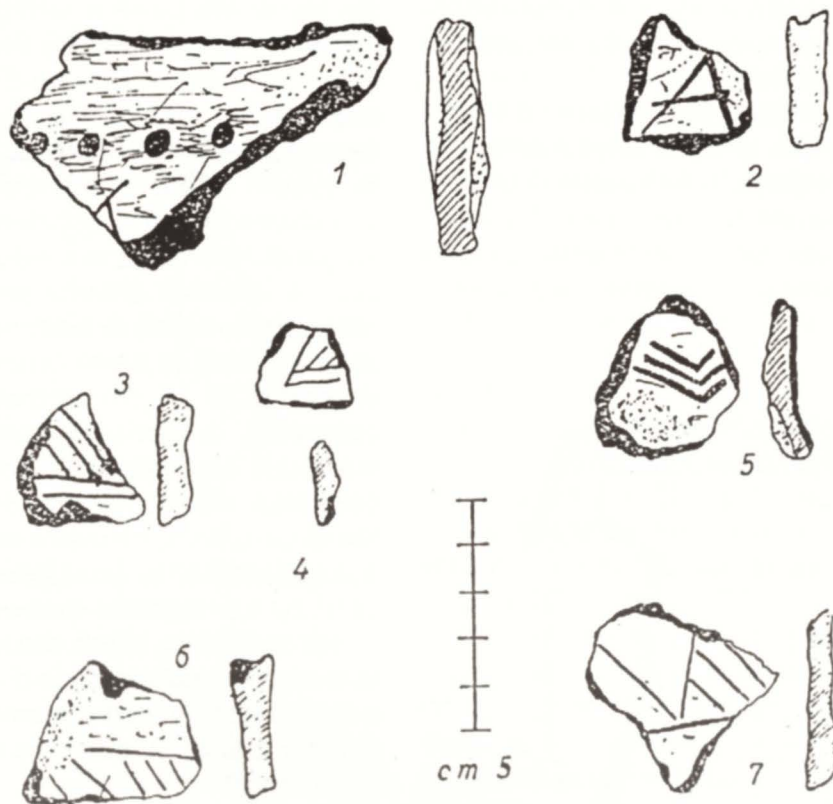
I	Tipo: 90%
II	Tipo: 6%
III	Tipo: 1%
IV	Tipo: 3%

I frammenti di ceramica rinvenuti sono per la verità di dimensioni molto ridotte ed in conseguenza è quanto mai problematica la ricostru-

zione sia pur ideale dei vari utensili.

Possiamo soltanto dare una sommaria descrizione dei vari tipi di decorazione, in prevalenza a cordonatura applicata semplice e grossolana, riscontrata sui numerosi frammenti.

Per quanto riguarda la decorazione incisa si è potuto rilevare la presenza di alcuni frammenti con decorazione a "dente di lupo", formata normalmente da una o più linee orizzontali correnti lungo tutta la superficie del vaso sormontate da triangoli delimitati da una linea e da altre tre linee parallele che la intersecano. Di questi frammenti diamo una dettagliata raffigurazione grafica (n° 2-7).



Reperti più significativi dello strato B.

In questa raffigurazione si può anche notare il frammento n° 1, il quale oltre a presentare il vertice di un triangolo inciso, è caratterizzato da una serie di piccole coppelle.

Prima di passare alla descrizione dello strato successivo dobbiamo segnalare il rinvenimento di un terreno rimestolato nella parte occidentale del settore "B.I.a".

Questo fatto è certamente da attribuire ad un sondaggio di assaggio precedentemente eseguito probabilmente nel 1911 da Don Felice Vogt.

(continua)

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO DEL 1848

di

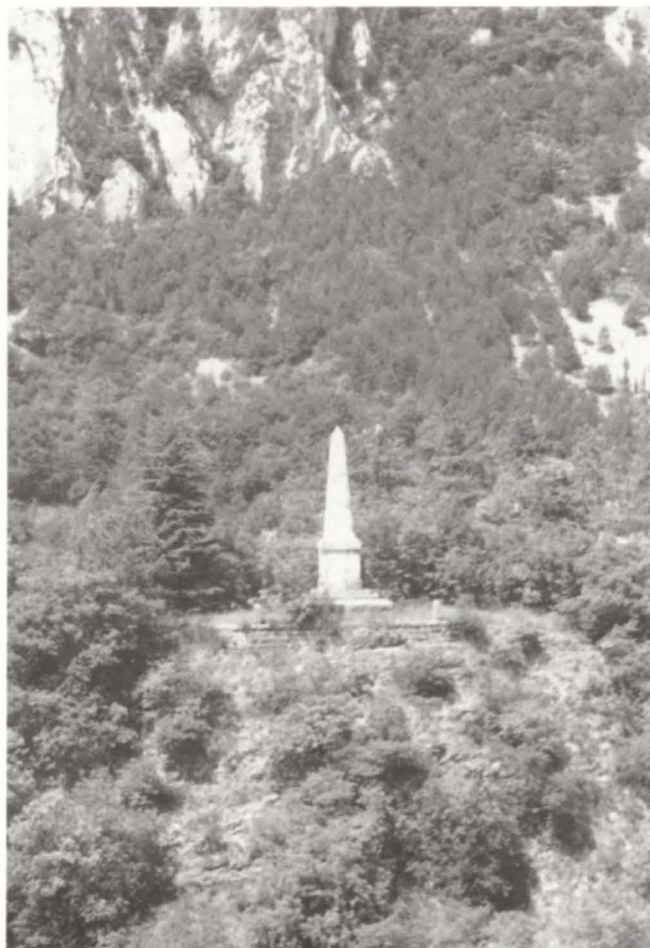
MARIANO BOSETTI

Per gentile concessione del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, pubblichiamo qualche stralcio, tratto dalle **"Memorie e tradizioni locali di Calavino, attinenti la storia del Risorgimento Nazionale, raccolte da Cornelio Secondiano Pisoni e datate giugno 1935"** (Archivio E, b.10, fasc. 2, cc. 20-46).

Di questa documentazione si sta interessando anche Stefano Cozzini che ha pubblicato dei riferimenti sui numeri **3/1993** e **1/1994** del "Notiziario Comunale di Calavino".

Nella premessa Cornelio Secondiano Pisoni (sicuramente uno dei cultori di storia locale più affidabili e precisi della prima metà del novecento e al quale si deve - grazie al suo straordinario interesse per i fatti della comunità di Calavino ed alla sua vena pubblicistica - profonda riconoscenza per la raccolta di notizie, per i suggerimenti archivistici e bibliografici per coloro, che intendono dedicarsi a qualche approfondimento) motiva l'opportunità di una raccolta di notizie su alcuni fatti della storia risorgimentale, che hanno interessato il territorio di Calavino e che pertanto erano ricordati anche dalle persone del tempo. Il suo ruolo è stato quello di raccogliere dalla viva voce di alcune persone ancora in vita, i ricordi di quelli avvenimenti, che avrebbero dovuto servire per inquadrare in maniera più completa ed obiettiva certi fatti storici; infatti era del parere che **"I documenti ufficiali deposti negli archivi non sempre svelano la verità"**.

Sull'onda di questo suo amore per la cosiddetta **"Storia minore"** si lascia andare anche ad alcune considerazioni sulla tenuta degli archivi comunali e come l'archivio di Calavino, dopo l'unificazione con Lasino del 1928, abbia perso gran parte del materiale documentaristico. La causa è ascrivibile a qualche sindaco incompetente, che con una discrezionalità sorprendente ed altrettanta incuria aveva relegato nella soffitta del municipio di Lasino diversi sacchi di materiale documentario colla scritta **"Carte più storiche che utili"**. In questo modo l'archivio di Calavino ha subito quel depaue-



L'obelisco, eretto nel 1919 sul promontorio del lago di S. Massenza, a ricordo della cattura dei 16 volontari dei Corpi Franchi, avvenuta il 15 aprile 1848.

ramento che lascia purtroppo irrimediabilmente oscuri taluni tasselli della storia comunitaria.

Ma veniamo alla pubblicazione di qualche stralcio delle "memorie"; si tratta di brevi racconti, riguardanti il periodo storico del **1848** e che ci fanno intuire in quale modo la comunità di allora visse questi momenti. E' sintomatico che certi episodi delle vicende risorgimentali siano stati partecipati dalla nostra gente e questo anche per un'utile impostazione metodologica nello studio della storia.

RACCONTO DI GIULIA FLORIA DI CALAVINO (1826-1902) ⁽¹⁾

Nel 1848 tutto il paese (di Calavino) era in orgasmo (subbuglio). Erano anni di carestia. Si attendeva qualche cambiamento. A Trento da S. Giuseppe si erano recati, come al solito, anche molti di Calavino per la tradizionale fiera. Quel giorno e nel seguente c'era stata molta confusione. Si credeva che il governo austriaco dovesse cedere. Poi venne la costituzione. Si gridava dappertutto Viva Pio IX e si attendeva che il Papa sollevasse anche le miserie del popolo.

Anche a Calavino si fece festa per la costituzione. Specialmente i giovani erano pieni di entusiasmo. Poi vennero le notizie della rivoluzione di Vienna e di altre città, della rivoluzione di Venezia, Milano, Brescia, della dichiarazione di guerra del Re del Piemonte ... della ritirata di Radetsky.

Quando giunse la notizia che gli italiani avanzavano dalle Giudicarie, tutti erano ansiosi ad attenderli. Alcuni andarono per la val di Ranzo fino a Stenico ad incontrarli, fra questi il dr. Giovanni Danielli ⁽²⁾. Un servo di costui venne in paese portando la notizia "i vegn, i vegn!". Il 13 aprile finalmente si videro volontari italiani sul "Dain piccol" ed alla base di questo, detto "Monte Olivét". Tutto il paese quel giorno e nei giorni seguenti era sulle colline di fronte a Castel Toblino, dette "I Dossi" o sul "frassené" in atteggiamento di attesa. Quando si combatté alle Sarche ed a Castel Toblino molti sventolavano fazzoletti come invito agli italiani di salire su nel paese. Quei pochi che poi vennero su a portar la bandiera furono incontrati da tutta la popolazione al grido di Viva Pio IX e Viva l'Italia...

Ma venuti i tedeschi, la prima cosa, che fecero, strapparono la bandiera dal campanile e poi collocarono i cannoni, uno all'ingresso del paese verso la Torricella, un altro sul Dos dall'Erba all'estremità meridionale sulla strada di Madruzzo, puntato contro Casa Danielli: qui avevano pure una carretta di e si dice che volessero incendiare il paese. Se ciò non successe si deve alla guardia forestale giurata, certo Chisté Fioravante (El Fiore Campèr), che aveva servito molti anni nell'esercito austriaco, e sapeva il tedesco. Egli si recò a parlamentare dal comandante e lo persuase che la maggioranza della popolazione era di

buoni sentimenti austriaci e che l'accoglienza agli italiani era colpa di alcuni "siori", ora scappati.

• • •

I OMENI DE PAIA AL LIMARÒ

I vecchi delle Sarche (fra questi i due fratelli Agostino e Davide Bernardi di ponte Oliveti, morti ottuagenari poco prima dell'ultima guerra mondiale) dicevano che nella gola delle Sarche (alle Motte) verso il Limarò i "briganti" (nb: il contadiname chiamava così i "Corpi Franchi") avevano collocato nel 1848 in punti quasi inaccessibili sulle rocce alcuni fantocci di paglia, vestiti alla stessa maniera dei soldati, con in mano dei fucili autentici, disposti in atto di sparare sulla nuova strada (nb: la strada del Limarò fu costruita verso il 1843 e finita 9 anni dopo, cioè nel 1852).

Non tutti questi "omeni de paia" furono levati dopo il '48, ma gli austriaci li lasciarono indisturbati al loro posto, finché marcirono e caddero da sè.

Di ciò trovo conferma in un interessante scritto del poeta tedesco Giuseppe Vittorio Scheffel, che 7 anni dopo il '48, cioè nel 1855, soggiornò assieme al pittore Anselmo Feuerbach a Castel Toblino. Nel suo "Memoriale del soggiorno fatto a Castel Toblino nel Trentino nel luglio-agosto 1855 (che Cornelio Secondiano Pisoni aveva tradotto e commentato in vista di una possibile pubblicazione) egli descrive in tre pagine l'impressione che gli fece tra i burroni del Sarca l'apparizione di quel fantasma.

(1) Giulia Floria (nata nel 1826 e morta nel 1902), fu la seconda moglie di Secondiano Pisoni e quindi nonna di Cornelio Pisoni.

(2) Cornelio Secondiano Pisoni, op. citata, 1935 - pg. 9: Dott. Giovanni Danielli, avvocato a Trento, possidente a Calavino (morto a Trento verso il 1878). Era uno dei maggiori esponenti del partito che voleva l'annessione del Trentino al Lombardo-Veneto, primo passo di distacco dal Tirolo e dall'Austria. In principio d'aprile s'era portato con don Giacomo Zanella, il conte Sizzo ed altri a rendere omaggio a Re Carlo Alberto a Garda, eludendo le sentinelle austriache. L'attività del Danielli, come istitutore della Legione Trentina, è universalmente nota. **Sarebbe bene che fosse ricordato a Calavino con una lapide sulla casa, nel centro del paese, che fu proprietà della sua famiglia fino al 1908.**

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI

a cura di
PIER PAOLO COMAI e LUIGI CATTONI

PRESENTAZIONE

Attraverso innumerevoli prove e osservazioni sugli animali erbivori e su quelli che si nutrono di vegetali solo in determinate circostanze, a poco a poco gli uomini impararono a conoscere le virtù di molte piante e a distinguere quelle che potevano servire come nutrimento o come medicina in determinate occasioni.

Secondo gli antichi molte piante medicinali furono fatte conoscere agli uomini dagli animali. Aristotele, ad esempio, racconta che l'uso del Dittamo per curare le ferite venne indicato all'uomo dalle capre, Plutarco, che l'orso dopo il letargo invernale libera l'intestino mangiando l'Arum, mentre le cerbiate, secondo Cicerone, prima di partorire mangiano il Seseli montanum.

Gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci e i Romani conoscevano centinaia di piante medicinali, per tutto il Medioevo e fino all'inizio dello sviluppo della Chimica moderna, la maggior parte dei medicinali era ricavata dai vegetali.

La conoscenza delle piante medicinali era ritenuta indispensabile sia per i medici che per i farmacisti e fin dai tempi antichi apparvero numerose opere illustrate per divulgare queste conoscenze.

Con il Rinascimento tutte le scienze naturali si svilupparono grandemente e le piante medicinali furono riguardate e studiate con molta accuratezza.

In questo momento di reviviscenza di termini come "natura", "erbe", "ecologia", è normale che, accanto alla necessità di instaurare nuovi rapporti tra l'uomo e il mondo che lo circonda, non solo siano tornati di moda i cibi più genuini e meno sofisticati, ma anche, e soprattutto, le erbe medicinali.

Per officinali s'intendono tutte quelle piante o parti di esse (radici, rizomi, bulbi, foglie, fiori, frutti, semi, steli), che vengono utilizzate da sole o associate ad altre piante, nel campo

terapeutico. Le piante usate a tale scopo, nella maggior parte crescono allo stato spontaneo, in piccola parte vengono coltivate razionalmente. Il nostro Paese e in particolare tutta la zona dell'arco alpino, è ricco di queste piante, siano esse medicinali che aromatiche.

Gli articoli che andremo a trattare a partire da questo numero di "Retrospective", si propongono l'obiettivo di diffondere la conoscenza di alcune delle più comuni piante medicinali appartenenti alla nostra flora. Tutte sono state usate nei tempi passati, numerose sono quelle ancora in uso nella medicina ufficiale, quasi tutte fanno parte della medicina popolare.

Riteniamo che queste conoscenze possano essere utili ai lettori soprattutto in considerazione del fatto che gli studi naturalistici sono piuttosto trascurati e poco diffusi.

Non si creda però che sia sufficiente leggere qualche articolo o qualche libro di erboristeria per conoscere veramente le piante e le erbe medicinali e per curarsi da soli. E' assolutamente necessario invece, ricorrere in ogni caso, all'erborista, al farmacista e al medico.

Una tazza di camomilla, di malva e di tiglio, anche se non fossero la cura adatta, non farebbero alcun male, per il resto però, occorrono cautela e prudenza.

Per quanto riguarda la loro presentazione, escluso il criterio sistematico, che avrebbe potuto creare inutili complicazioni al lettore, scartato l'ordine alfabetico, per il fatto che molte piante hanno due o anche tre nomi volgari, abbiamo ritenuto opportuno seguire una strada che ci consentisse la massima libertà di percorso. Per ogni pianta, tuttavia, abbiamo cercato di elencare, fra le altre cose, le principali virtù e le caratteristiche più significative che la differenziano dalle altre.

Ci preme sottolineare, a questo punto, che chi raccoglie le piante deve avere insito nel suo animo un profondo rispetto per la natura. Occorre infatti proteggere e raccogliere le piante

con molto criterio. Spesso ricorrendo ad atti inconsulti, si distruggono le specie spontanee. Nel raccogliere si tenga soprattutto presente la conservazione della specie.

Oltre a disciplinare le raccolte erboristiche in modo che sia tutelato il patrimonio naturale della nostra flora, è necessario subordinare la raccolta all'andamento stagionale.

Se la stagione è fredda e umida, la raccolta si farà poco bene, più difficile riuscirà l'essiccazione e la quantità di principi attivi sarà inferiore alla norma. Negli anni quindi in cui per

determinate specie di piante il periodo stagionale è sfavorevole, si dovrà fare in modo di raccogliere possibilmente nel periodo meno freddo e meno umido. Se si tratta di piante da essenza o di foglie, sarà utile fare la raccolta al mattino quando il sole avrà fatto evaporare la rugiada. Nei limiti del possibile, tutte le raccolte vanno effettuate con tempo bello. Con la speranza che l'argomento possa essere quanto mai gradito ai lettori, ci auguriamo che il nostro lavoro possa contribuire ad una migliore conoscenza del nostro patrimonio medicinale.

GINEPRO

GINEPRO: *Juniperus communis*.

DIALETTI TARENTINI: Zinever, ginever, ginevro, zeneiver, denéore.

HABITAT E RACCOLTA: Comune nelle brughiere e nei terreni paludosi, sui pendii aridi delle montagne e anche nei boschi.

Si raccolgono le "bacche" battendo i rami sopra teli distesi. Essiccazione in luoghi aerati.

DESCRIZIONE: Arbusti bassi o alberi colonnari che raggiungono i 12 metri di altezza. In Italia si trova soprattutto l'arbusto. Le foglie sono aghiformi, appuntite e rigide, lunghe circa 1 cm. e verticillate per 3, raramente per 4. I fiori, maschili e femminili, portati da piante distinte, poco appariscenti, sono giallo-verdastri; i frutti (galbuli) maturano solo nel terzo anno successivo alla fioritura, hanno l'aspetto di una bacca ricoperta di una patina opaca, quasi perfettamente sferica, di 6-10 mm. di diametro, blu-nera, che presenta superiormente una fessura raggiata e contiene tre semi duri.

Le "bacche", che hanno un sapore resinoso e dolciastro, hanno dato origine al nome della pianta, derivato dalla parola celtica *junepirus*, che significa acre.

PARTI UTILIZZATE: Il frutto essiccato; talvolta il legno e i rami fogliati.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: Olio essenziale. Diuretico, stimolante delle secrezioni gastriche e intestinali. Le "bacche" sono molto più attive del legno o dei rami.

Il ginepro è presente in Europa fino a 2.500 metri di altitudine, ma in queste regioni con clima molto rigido, assume forme contorte e piegate verso terra.

Nelle località con clima meno avverso si sviluppa con un certo vigore e assume aspetti conformi alla specie.

Tutte le parti del ginepro, dalla sommità dei rami alla scorza, dal legno alle bacche, costituiscono una vera e propria miniera medicamentosa.

Il ginepro infatti, contiene un olio essenziale volatile, la gineprina, che assorbendo l'ossigeno dell'aria, depone la canfora di ginepro ed altre sostanze aromatiche.

Naturalmente le più usate sono le bacche. Facendo una cura intensa che inizia da cinque bacche ben masticate il primo giorno, fino ad un massimo di quindici, aumentando la dose di una bacca al giorno, regredendo poi fino a tornare a cinque, non solo si

faranno scomparire quegli odiosi bruciori di stomaco che tanto spesso ci affliggono, ma lo stomaco stesso ne uscirà rinforzato e l'appetito aumenterà di pari passo.

Questa cura può essere proficuamente sostituita da due tazze al giorno di un infuso preparato versando una tazza d'acqua bollente su sei o sette bacche di ginepro accuratamente schiacciate.

L'infuso preparato con tre cucchiari di bacche di ginepro ben schiacciate e un litro d'acqua bollente, preso nella misura di tre o quattro tazze al giorno porterà sensibili benefici ai sofferenti di acido urico, agli artritici, ai reumatici, ai gottosi, e a chi è affetto di itterizia, calcoli vescicali, idropisia cardiaca e nefritica.

Bevendo invece due mezzi bicchieri al giorno del celebre "vino di ginepro", preparato con 60 grammi di bacche schiacciate, messe a macerare per sei giorni in un litro di buon vino bianco, è possibile

apprezzarne le eccellenti doti diuretiche e digestive. Per le essenze volatili in esse contenute che vengono eliminate attraverso i polmoni, le bacche di ginepro sono pure indicate nei catarrri cronici polmonari, nella tubercolosi e nell'asma.

Un cucchiaino di bacche schiacciate poste in mezzo litro d'acqua bollente, danno un ottimo tè che preso ben caldo, nella misura di una tazzina ogni due ore, farà sudare abbondantemente, faciliterà la respirazione, permetterà un abbondante e facile espettora-



Ginepro

zione. Infine, per i numerosi acciacchi invernali, sarà sufficiente una buona manciata di bacche schiacciate di ginepro in un litro di vecchia grappa nostrana, per ottenere un ottimo gin in grado di fugare, oltre ai malanni invernali, anche quelli poco sopra ricordati. Nel Medioevo, le bacche ebbero fama di operare

guarigioni miracolose. Nel XVI secolo, erano considerate un rimedio universale prodigioso per tutti i mali. Oggi, le bacche si usano anche come aperitivo, per affumicare il prosciutto, al quale conferiscono un sapore ineguagliabile, e nelle ricette di alcuni piatti della cucina europea.

MALVA

MALVA: Malva silvestris.

DIALETTI TARENTINI: Madrignola, malva, melva, pappel.

HABITAT E RACCOLTA: Cresce nei luoghi incolti, su ruderi, al margine delle strade, nei campi, dal mare alla zona montana (fino a 1.500 metri).

Raccolta giugno-agosto. Essiccazione rapida all'ombra.

DESCRIZIONE: La malva silvestre è una pianta in genere perenne, alta 30-150 cm., con fusti spessi, pelosi, ramificati, e foglie pelose, reniformi o rotonde, più profondamente lobate di quelle della malva piccola.

I fiori da 2 o 6 nell'ascella delle foglie, lungamente pedunculati, a cinque petali profondamente smarginati all'apice e cigliati alla base, rosa-rosso, percorsi da striature più marcate, raggiungono una grandezza di 4 cm.

Il frutto è appiattito, a forma di formaggio, con numerose divisioni. Fioritura maggio-settembre. Odore debolmente aromatico, sapore mucillaginoso.

Originaria dell'area eurosiberica, è diffusa in tutto il territorio italiano, isole comprese. Si è poi naturalizzata negli altri continenti e può oggi considerarsi subcosmopolita.

PARTI UTILIZZATE: La foglia essiccata, più raramente il fiore.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: La malva silvestre contiene nelle foglie sostanze mucillagginose e tanniche ad azione emolliente e sedativa degli stati infiammatori dell'intestino. E' leggermente purgativa.

La malva silvestre o, semplicemente, malva, è una pianta dalle dimensioni modeste, non troppo appariscenti, che si presenta però con degli eleganti fiori. Si trova soprattutto nei terreni molto azotati dei giardini, nelle concimaie e nei campi abbandonati.

Anche la malva, che trova larga e antica applicazione nelle cure esterne, possiede alcune importanti proprietà terapeutiche.

Fin dai tempi più antichi infatti, era molto diffuso l' "unguento della foglia santa", come veniva comunemente chiamato. Si prepara con tre parti di malva fresca che si fanno bollire con quattro parti di burro, finché l'acqua contenuta nella pianta non sia completamente evaporata. Questo "unguento", che viene applicato la sera sul viso perfettamente pulito, cura egregiamente le prime rughe o la pelle troppo ruvida. Troviamo al servizio della nostra salute la modesta, ma efficacissima malva, anche quando la pelle è ricoperta di croste, quando è dolente per qualche puntura d'insetto o ustionata da qualche acido, quando gli occhi sono infiam-

mati dalla polvere o dal freddo, quando si accusano ulcere in bocca o quando le gengive dolgono per qualche dente cariato.

Si usano tutte le parti della pianta, comprese le foglie e i fiori, che si fanno bollire lungamente in acqua e si applicano sotto forma di un caldo "cataplasma" sulle parti dolenti.

Ottimo risulta anche l' "infuso di malva", che si prepara versando su di un pizzico abbondante di malva secca un bicchiere d'acqua bollente. Si beve due volte al giorno quando si è afflitti da tosse stizzosa, da catarro bronchiale, da infiammazioni all'intestino o da fastidiosi bruciori alle vie urinarie. Questo infuso inoltre, può servire per lavacri interni o per clisteri calmanti. Un rimedio molto più efficace e completo contro tutti gli stati infiammatori sia dei bronchi, che dell'intestino, che delle vie urinarie, lo si può trovare in una "tisana" dagli effetti emollienti e calmanti. Si prepara bollendo un pugno di malva e tre cucchiaini di zucchero in un bicchiere d'acqua. Si cola e si sprema accuratamente, aggiungendo al liquido tiepido così ot-

tenuto due cucchiari di succo di limone e un albume d'uovo sbattuto a neve.

Prendendone una tazzina più volte al giorno si avranno effetti veramente miracolosi.

Dall'VIII secolo a. C., la malva è stata usata come ortaggio e come rimedio medicamentoso. I Pitagorici la consideravano una pianta

sacra che aveva il potere di liberare gli uomini dalla schiavitù delle passioni; Carlo Magno le volle come pianta decorativa nei suoi giardini imperiali. Nel XVI secolo, in Italia, era denominata omnimorbia, ossia rimedio per tutti i mali.

Disegni a cura di M. Teodora Chemotti



Malva

PROVERBI TARENTINI

di
ATTILIO COMAI

EL MAL E LA POVERTÀ NO SE I PÖL SCÓNDER

Deventa sèmp(er) pù difizile combinar i proverbi che me vanza en qualche argoment ben binà. Stavolta po' son chi che parto per el mar e g'ho già la testa 'n la sabia: no me vegn fôr propi gnènt de bòn. Comunque ghe provàn anca se i primi che me trovo chi no i me par propri alégri, i g'ha a che far co' la salute.

Chi è cagion del suo mal pianga se stesso: ma le pù tante volte 'l ne capita adòs senza che nénte a cercànel e così 'mparàm 'mprèsa che **El mal el vegn a pesi e 'l va via a onze.** Comunque no val la pena törsela pu' de quel che serve e anca se **Chi salva la só pèl salva en gran castel** ricordàve che **Tut se comòda fôr che l'òs del còl** e che **Fin che ghè vita ghè speranza.**

Eco chi che 'n salta fôr un de stagiòn: **La tòs de istà la porta al sagrà.** E già che sèn en argomento quande gavé masa calt prima de davèrger la finestra ricordève che **De l'aria de fesüra bisògn gavérghe paura.**

Quande la matina ve vardà 'ntél spèc^À sté bèn atenti perché **Sóta i bèi colori gran malori.** Se no ve senti bèn l'è meio che ve 'l tegnighe per voi perché tanto **'l san no 'l crede al malà,** 'nvézi né 'ntel'òrt e cercà bèn, per quei che la conóse l'è bèl savér che **La ruta ogni mal l'aiuta.** Così se se spiega perché **Con en pòz e 'n prà el spezial l'è sior asà.**

Se de 'sti tempi la ve va propri mal consoléve pensando che **A chi nase sfortunà piöve sul cul anca sentà** perché **El vizi de natura el porta ala sepoltura** e sicome **Chi no g'ha difèt, g'ha mancamént,** se pöl dir che **Mal comune, mezzo gaudio.**

Se volé viver bèn no **ste 'nfasàrve la testa prima che la ve faga mal** dato che **Chi bada ai fastidi 'l se scórta la vita.** Contentève de quel che gavè: **Libertà e sanità: se g'ha oro e no se 'l sa.** La ricèta del viver contènti l'è tuta chi: **Scarpe larghe e dònè dabèn, tór el mondo come el vegn.**

At ogni modo, che i diga tuti quel che i völ ma **Né malatia né presón fa l'òm bòn.**

Tante vòlte le malatie le finis mal e miga

sèmp(er) per colpa sóa dato che **I mèdizi e la guera i spopola la tèra,** e no se sa qual dei dói sia 'l pègio.

Per concluder 'sto argoment quei che vanza, come al sòlit, i méto giò un sóta l'àlter:

De amori e malatie lónghe no vegn fôr gnènte

Braç al còl e gamba a lèt

Fôr el dènt fôr el dolór

La sia calda, la sia fréda no sentàrte su la preda

L'ospedal e la presón i è vezìni a l'ostaria

Chi va pian va san e va lontan

Chi è scotà da l'acqua calda g'ha paura anca da quela fréda

Su la cima de 'n ért gh'è 'n pian

Se no 'n va giò per el budèl no luse la pèl

Se sa 'ndo' se nase no se sa endo' se möre

L'onor no concia pugnata

Nesuna nòva, bona nòva

Né tòs, né fam, né amor se pöl scónder

Dai segnàdi. da Dio tre' pasi 'ndriò, se po'

l'è zot - zento e ot

Chi möre el mondo lasa chi resta se la pasa

Mal per chi va pègio per chi resta

Se sa quel che se lasa, no se sa quel che se trova

Mort en papa i ne fa 'n àlter

Va pù vedèi che manzi en becaria

'n àlter discorso se poderìa farlo sui soldi scominziando a dir che **El bel guadagnar fa el bel spènder,** l'è propi véra, ma come la metén-te se **Val pù en carantàn sparmià che en zechìn guadagnà?** Se spende o se sparmia? **Chi sparagna la gata magna** e chi spende? Mi penso che sia 'nte 'n caso che 'nte l'àlter **Tant l'è 'l masa che 'l masa pöc.**

L'è ben véra che **La roba la sta con chi la sa tegnìr** ma l'è altrettanto véra che **La miseria fa miseria** e se ròba no ghe n'è no se pöl gnanca tegnìrla. Ma come la metén-te se **La ròba no l'è de chi che la fa ma de chi che la gode?** Zèrto che 'sti provèrbi no l'è che i vaga pròpi

sèmper d'acòrdi!

Quande se parla de soldi ricordéve che **Bèzi e santità metà dela metà** e che bisògn **Törghen a chi piange e dàrgen a chi che ride**, del rèsto **I soldi dei poréti e i cui dei cagni l'è i primi che se vede en piazza**.

Se dis anca ai nòsi tempi che **I sióri g'ha sèmper reâson** perché **Chi g'ha bèzi en borsa fa balar l'òrs e anca l'orsa**. L'è sèmper stada così **Soldi e amicizia i stófega la giustizia** e alora biâsògn gavérghe **O la boca melàda, o la borsa enfiàda** ricordàndose che **'I masa dólz 'I stómega**.

E anca chi ve 'n dago giò 'na fila de vanzàdi:
L'è meio aver da aver che aver da dar
Se ghe n'è en vedrina ghe n'è anca en botéga

I fiti i magna i driti

Mèio en màgher comodamént che 'na grasa sentenza

Chi pù spende meno spende

El sior senza virtù l'è come 'n âsen vestì de velù

Chi del lòt se 'namóra prést o tardi 'l va 'n malora

Mati chi mete e mati chi no mete

Far del ben ala gènt ingrata l'è come fregar la cóa ala gata

En do' che gh'è en bocón de pan ghe sta 'na parola

Né de ani né de bocóni no se rende cónt a nesun

Da la supiéra che se ghe magna su no se ghe spüda mai giò

Meio le scódeghe col pèl che 'l pèl sol

Chi g'ha soldi e pradi no i è mai 'mpicàdi

La cosina pìciola fa la casa granda

L'òrt l'è la richeza de la ca'

No l'è tut oro quel che luse

Dar e tör vegn el bis entorno al cör

I mercanti e i pòrchi se i pesa dopo morti

Con niente no se fa niente

Dal bel no se ghe magna giò

Le bèle parole no le 'mpienis la pancia

A tavola non si invecchia

L'appetito vien mangiando

La prudenza l'è de chi che la sa usar

Chi fa de só testa paga de só borsa

Bisògn ónger le røde perché el car no 'l ciga

Chi bate la dona bate la borsa

Ancora vergót salta för da 'sto s'ciàp de pro-

verbi. Ghe n'è en pöchi che riguarda la "parola" e 'l pù imporante l'è quel che dis che **Tra galantòmeni la parola l'è document** perché **Promesa l'è debit**.

Ma saverè ben anca voi che **Fidarse l'è bèn, no fidarse l'è mèio** (La prudenza no l'è mai masa) e alóra **Carta parla e vilan dorme**. E dato che sèn sul discorso savéghe che **Col vilan pien de malizia no val né retòrica né giustizia**. Sui vilani ghe n'è ancór qualcùn: **Tuti i cagni scórla la cóa tuti i vilani vól dir la sóa, En vilan, per tant che 'l sia vesti da gala, e spuza sèmper da stala, Vilan urla e vilan paga** (Chi pù urla pù g'ha resón).

Con la léngua en boca se va dapertut però No méter boca endo' che no te tóca: A buon intenditór poche parole, ne sènte capìdi? A dir bosìe ocór bona memoria 'nfàti A dir la verità basta en coión, a dir le bosìe ghe vól en bricón però Le bosìe le g'ha le gambe corte e Chi vól savér la verità vaga dal pù pìciol dela ca'.

Questi i è per le döne: **Fra bosìe e verità se tègn en pe' la ca', La léngua de donzèla la g'ha de star en camerèla.**

Anca de 'sta sèrie chi ve scrivo giò 'n fila quei che m'è vanzà:

Chi parla ala schéna parla al cul

El segreto l'è en segreto fin che 'l lo sa un sol

La boca l'èi per magnàr, la léngua per parlar

'I ma, 'l fórsi, el mi no so, 'l vedrén, l'è parenti masa lontani

Òm aviâ mèz salvà

Le bòne parole no le liga ai denti

La parola spóngè e la lagrima ónge

Chi tace conferma

Boca seràda e òcio davèrt

Le parole le va e le va e le torna a chi che le trà

Per stropàr tute le bóche no gh'è bombàs asà

A quel che se vede metà se crede, a quel che se sente no se crede gnènte

I penséri no i paga dazi

El gal prima de cantar el bate le ale tre' volte

El se e 'l ma l'è do' coióni da Adamo en qua En casa de sonadóri no se sóna; no se parla de corda en ca' de l'empicà

Récia cianca parola franca, récia drita parola mal dita

No se nòmina en cristian che l'è tre pasi

Iontan

Chi me vöi mal me rida, chi me vöi ben me ciga

Ghe n'ho chi ancora tanti e pitòst scombinàdi, no so pù a che acqua trarme, fórsi l'è meio 'n quéla del mar. Così 'sta volta ve 'n dago tanti asà che ve stuferè de lèger.

**Gh'è chi piange de sabo e chi de doménega
'l tant rider el va en tant pianger
Chi ride de vènder piange de doménega
Vól p che dorme, dona che piange, òm che
s'inchina l'è tut malizia sopra fina
Se sa come se è no se sa come se diventa
Fammi astrologo e ti farò ricco
Tut el mondo l'è paés
Paese che vai usanze che trovi
Parenti serpenti
Gh'è tant dal pónt a l'acqua che da l'acqua
al pónt
Chi va al molin se 'n farina
Chi ariva prima al molin masna
L'òcio 'l vöi la só part
Gnènt l'è bon per i òci
Mèio osèl de bósc che osèl de gabia
Dale serve dei preti, dale móneghe smonegàde e dale serve dei sióri vardàven en gamba
El mondo l'è dei sfaciadi
I sfaciadi i g'ha sèmpè fortuna
Ogni simile ama 'l só simile
L'è pù 'l péver che la peveràda
No se sgóla senza ale
Dré ala strada se 'ndriza la sòma
Chi no g'ha testa g'ha gambe
I confronti i è sèmpè odiosi
La re^àsón l'è del pù fòrt
La re^àsón la è dei a^àseni
'n a^àsen ben vestì no 'l scónde le rece
Fa pù 'n aocato e 'n a^àsen che 'n aocato sol
Val pù en gran de péver che 'n strónz de a^àsen**

**Acqua pasàda no la ma^àna pù
Cosa rara, cosa cara
De far castèi 'n aria tuti i è bòn
Bisògn gavér i òci anca dedré
Quatro òci i vede pù de dói
Chi studia masa mat diventa, chi studia
gnènt porta la brenta
Val de pù 'n òm de paia che 'na dona de oro
Dai e dai se rua anca el mai
Moda e de^àmòda el cul sta 'n le braghe
En pöc de coiòn 'l sta ben en scarsèla
Dur con dur no fa bon mur
Pan prestà, pinza rendüda
A nar en giò ogni sant l'aiuta
Chi tardi ariva male alògia
Le montagne le sta ferme, le persone le camina
A 'n catif laoradór ogni zapa fa dolór
No cantar vitòria avanti el gloria
El giudizi el vègn tre' dì dopo la mort
El supèrb no 'l regna né 'n ciel né 'n tèra
A pisàr contra 'l vent se se bagna la camisa
Dote de dona e onestà: metà dela metà
Chi masa la mena la spuza
Ogn'òm val per 'n òm
L'invidia no l'è mai morta
Finestre davèrte e us serà mantègn paze 'n ogni ca'
Dela paze tuti i ne gode
En bel véder fa 'n bel creder
Pöche luganeghe ben fate, pöche oraziòn
ben dite, pöchi cralti ben conciadi, pöchi libri ben studiadi.
Le brase scoèrte l'è quèle che scòta de pù
El bòn l'è giò 'n fònt ala pignata
Per conóser en furbo ghe 'n vöi un pù furbo
Endo' che gh'è boàce gh'è anca vache
El sas che rudola no 'l fa mai müc
En dòs e 'na val forma en gualif
El frate che va ala cerca no 'l sarà mai priór
L'è i zuchi sgöidi che fa ciàs
Bonóra ala féra, tardi ala guera**

* * * *

'N ASEN BEN VESTÌ NO' L SCONDE LE RECE



I CAPITELLI DI VIGO CAVEDINE

di
LORENA BOLOGNANI

“Il nome capitelli deriva dalla voce latina - caput - (capo, testa) ossia capo, estremità, incontro di vie.

Tale etimologia mette in luce la probabile collocazione primaria dei - capitelli -, edicole sacre già esistenti nel periodo romano antico (e quindi pre-cristiano): quella di essere collocati nei crocicchi delle vie e alla fine delle strade, due luoghi particolari per la cultura pagana, perché sentiti come aperti all'incontro del sacro con il profano, del quotidiano con il mistero.

Nell'antichità romana è ben testimoniato il fatto che, dove le strade si incrociano (ubi viae competunt), veniva eretto un compitum, ossia una specie di edicola sacra, che aveva un significato insieme religioso e civile.

Lì infatti venivano venerati i Lares compitales o -viales-, le divinità campestri del paganesimo...

...Il primo luogo in cui i capitelli furono costruiti fu l'incrocio delle strade, il crocicchio. Gli -angoli- nel mondo sacrale pagano venivano intuiti come luoghi in cui si sentiva più forte la presenza del mistero, e dove perciò si veneravano le divinità.

Accanto al motivo religioso stava anche un motivo più pratico: quello di indicare la strada, di dare un orientamento in assenza di segnali stradali...

Il collegamento con l'antichità romana può spiegare anche la costruzione di parecchi capitelli ai confini del territorio di un paese...

...Questo antichissimo uso sembra collegato con quello successivo cristiano, spesso un capitello o segno sacro voleva segnalare i confini della proprietà del paese...e tali capitelli in passato venivano regolarmente frequentati all'epoca delle "Rogazioni", processioni popolari attraverso i campi, fatti allo scopo di invocare la protezione e la benedizione di Dio.

LA DEDICA

...La dedica ai santi...deriva dal fatto che essi sono uomini concreti, vicini all'esperienza di tutti: sono uomini e donne che conoscono bene anch'essi il sapore duro del pane guada-

gnato col proprio sudore. E proprio perché uomini vicini a Dio, persone che egli ha già accolto presso di sé, essi sono sentiti come potenti mediatori, a cui affidare i numerosi problemi della vita e del lavoro.

...San Rocco è invocato come protettore contro la peste e le epidemie degli uomini e del bestiame, ed è rappresentato con gli abiti di un pellegrino, con la veste alzata sopra il ginocchio a mostrare le piaghe della peste..." (1)

(1) I capitelli della nostra valle - Umberto Proch.



"EL CAPUTËL" dedicato a S. Valentino e S. Rocco a Vigo

TABERNACOLO, CAPITELLO DI S. VALENTINO E DI S. ROCCO IN VIA CAPITELLO VIGO CAVEDINE

Nel libro B,95 n. 18 (archivio della biblioteca Curia Arcivescovile di Trento) si legge che gli abitanti di Vigo Cavedine, per debellare l'epidemia che colpiva i bovini del paese, eressero un Capitello in onore di S. Rocco e di S. Valentino e nel 1798 chiesero al Vescovo di poterlo benedire e di ottenere l'indulgenza:

ALTEZZA REVERENDISSIMA

Per ottenere da Dio la cessazione del male

epidemico bovino la nostra Villa ha fatto erigere in pubblica strada un Capitello ad onore di S. Valentino e di S. Rocco, e ci fu anche graziosamente concessa la facoltà di poterlo far benedire; ora umilmente supplichiamo l'Altezza V. R.ma a voler concedere la solita indulgenza di quaranta giorni a chiunque devotamente reciterà un Pater et ave avanti a dette Immagini. Ne speriamo ansiosamente la Grazia.

Umilissimi e fedelissimi sudditi, li vicini della Villa di Vigo di Cavedine

...e nel 1798 venne concessa l'indulgenza di 40 giorni a favore dei vicini di Vigo di Cavedine (1798 libro A pag. 420).



Rustico a Cavedine

LA CASA RUSTICA 5

di
ATTILIO COMAI

Ci rimane ben poco oramai che non abbiamo visitato della casa rustica. Abbiamo dato un'occhiata all'interno, alle varie stanze, e all'esterno alle principali strutture.

Vi sono ancora però alcuni elementi che non si possono assolutamente tralasciare primo fra tutti **el cèsò**, il gabinetto insomma. Vi sembrerà strano eppure sono riuscito a trovarne ancora parecchi fra le vecchie case dei nostri paesi sufficienti a rappresentare tutte le tipologie di **cèsò** diffuse fino a qualche anno fa:



Fig. 1 cèsò a sbalz a Cavedine



Fig. 2 cèsò sul pontesèl a Lasino



Fig. 3 cèsò vicino alla porta d'entrata ai Masi di Vigo



Fig. 4 cèsò in cortile a Vigo



Fig. 5 cèsò sotto il pianerottolo a Calavino



Fig. 6 cèsò in comune nei pressi dell'orto a Calavino

- **a sbalz**, collocato al primo piano dell'edificio, sporgente dal muro principale, con accesso direttamente dall'interno della casa (Fig. 1);
- **sul pontesèl**, a caduta come il precedente ma collocato ad un capo del **pontesèl** solitamente del primo piano (Fig. 2);
- in cortile, addossato all'edificio principale, vicino alla porta d'entrata, fornito di **latrina** (Fig. 3);
- in cortile, lontano dall'edificio in un angolo riparato, anche questo fornito di **latrina** (Fig. 4).

Naturalmente ben pochi sono rimasti esattamente così com'erano in passato e spesso sono evidenti le tracce di ammodernamenti e miglioramenti. In particolare quelli a caduta, nel secondo dopoguerra, sono stati forniti di tubo di scarico e di pozzo nero.

Proprio questi erano i meno decenti in quanto non erano forniti di sottostante pozzo nero ma gli escrementi cadevano dall'alto in una semplice buca aperta che veniva scaricata periodicamente per concimare i campi.

Come curiosità, riferitami dal nostro Direttore Responsabile, voglio citare l'esempio di un **cèso** utilizzato da due famiglie di stretta parentela di Calavino (Fig. 6).

Avevano stabilito di comune accordo che 'l **camerèl** sarebbe stato utilizzato per concimare i campi a turno un anno per ciascuno.

Succedeva così che l'anno in cui 'l **camerèl** spettava "agli altri" i primi si servivano del **cèso** il meno possibile e andavano invece direttamente nei propri campi. Naturalmente l'anno successivo le cose si invertivano.

I **cèsi** esterni erano quasi sempre in muratura con tetto di lamiera, ma non mancavano quelli completamente in legno. Sempre in legno invece quelli collocati sui **pontesèi** o quelli a **sbalz**. Altra curiosità un **cèso** di Calavino situato sotto il pianerottolo della scala d'accesso (Fig. 5).

Tutti forniti di finestrella più o meno grande, all'interno avevano un semplice foro sul pavimento. Talvolta, con un briciolo di signorilità, erano forniti di una specie di sedile con un foro al centro. Guardando i nostri bagni moderni sembrano passati secoli, ma molti l'hanno usati fino a non più di 20-30 anni fa!

Chi non aveva 'l **bàit?** (Fig. 7) A volte era una semplice tettoia, appoggiata al muro di cinta del cortile o alla casa stessa, utilizzata come rimessa per gli attrezzi o per conservare la legna all'asciutto. Molto spesso era invece un piccolo edificio, solitamente a due piani con grandi

bochéri e completamente aperto verso il cortile. Il piano superiore era utilizzato come **fenil**.

Nel cortile erano inoltre presenti **la córt dela grasa** e 'l **polinèr** (pollaio) (Fig. 8). Quest'ultimo trovava spesso spazio anche in un angolo dell'orto o, per l'inverno **sót al bàit** o 'n l'èra.

Un altro elemento molto importante era **el forno dal pan** (Fig. 9). Era spesso utilizzato in comune da più famiglie e quindi non si trovava proprio in tutte le case. I **forni dal pan** sono scomparsi parecchi anni fa a causa del sorgere di forni cooperativi (a Cavedine già nei primi anni del 1900).

A Vigo Cavedine in un vecchio edificio, sotto a 'n **pòrtèc**, rimane ancora buona parte di uno di questi



Fig. 7 **bàit** a Cavedine



Fig. 8 **polinèr** a cui è stata cambiata destinazione d'uso a Lasino

forni casalinghi. I cocci di cotto di cui è costituita la volta formano una spirale che dal centro della cupola si allarga verso il basso (Fig. 10).



Fig. 9 forno dal pan al pòrtec dela Gnasca a Vigo



Fig. 10 la cupola del forno dal pan

Rimanendo in argomento, o quasi, val la pena di dare un'occhiata anche ai camini. Le canne fumarie, completamente in muratura erano talvolta sporgenti rispetto alla facciata (Fig. 11), poggiavano su una lastra di pietra sostenuta da **mudioncini** di pietra (Fig. 12).



Fig. 11 camino sporgente



Fig. 12 base del camino sporgente



Fig. 13 fumaiole con copertura a doppio spiovente



Fig. 15 fumaiole a spiovente unico con abbaino



Fig. 16 fumaiole e abbaino



Fig. 14 fumaiole settecentesco

I fumaiole sopra i tetti erano massicci con una piccola copertura in cotto (Fig. 13-14). Talvolta erano affiancati da un abbaino (Fig. 15-16); la vicinanza delle due strutture era consigliata oltre che dalla necessità di pulire le canne fumarie, soprattutto dalla facilità con la quale esse prendevano fuoco creando così un enorme pericolo per edifici costruiti in gran parte con legno e con soffitte piene di fieno, era perciò necessario accedervi facilmente e con rapidità.

Merita una particolare menzione il **camino alla veneta** (Fig. 17), riscontrato in un solo caso, a Lasino. Si presenta come una costruzione sporgente dall'edificio principale solitamente di forma semicircolare, in questo caso è di forma parallelepipeda.

Un altro elemento della casa rustica, riservato però a chi voleva dare un tocco di signorilità alla propria casa, è la cosiddetta **finestra a sporto** (Fig. 18). L'esempio mostrato nella foto è ancora visibile a Vezzano che, benché non faccia parte della valle di Cavedine ne, è abbastanza vicino da poter essere compreso nella nostra ricerca.

Ci avviamo alla conclusione e ritorniamo alle strutture principali dell'edificio che spesso dovevano essere consolidate da **barbacàgni, ciavi e pónti** (Fig. 19-20-21).

Un'ultima parola la spendiamo per gli **òrti** che non mancavano mai in prossimità della casa. Molto spesso essi erano compresi nella recinzione del cortile e quindi risultavano protetti da muretti e relativo **portèl** (Fig. 22).

Voglio concludere presentando la foto di un edificio di Cavedine che, poco rimaneggiato, può forse essere considerato l'unico vero esempio, probabilmente il più puro, di casa rustica della nostra valle, perlomeno per quanto riguarda le strutture esterne.



Fig. 17 finestra a sporto a Vezzano



Fig. 18 camino alla veneta a Lasino



Fig. 19 barbacàgn



Fig. 20 archi di sostegno tra case a Calavino

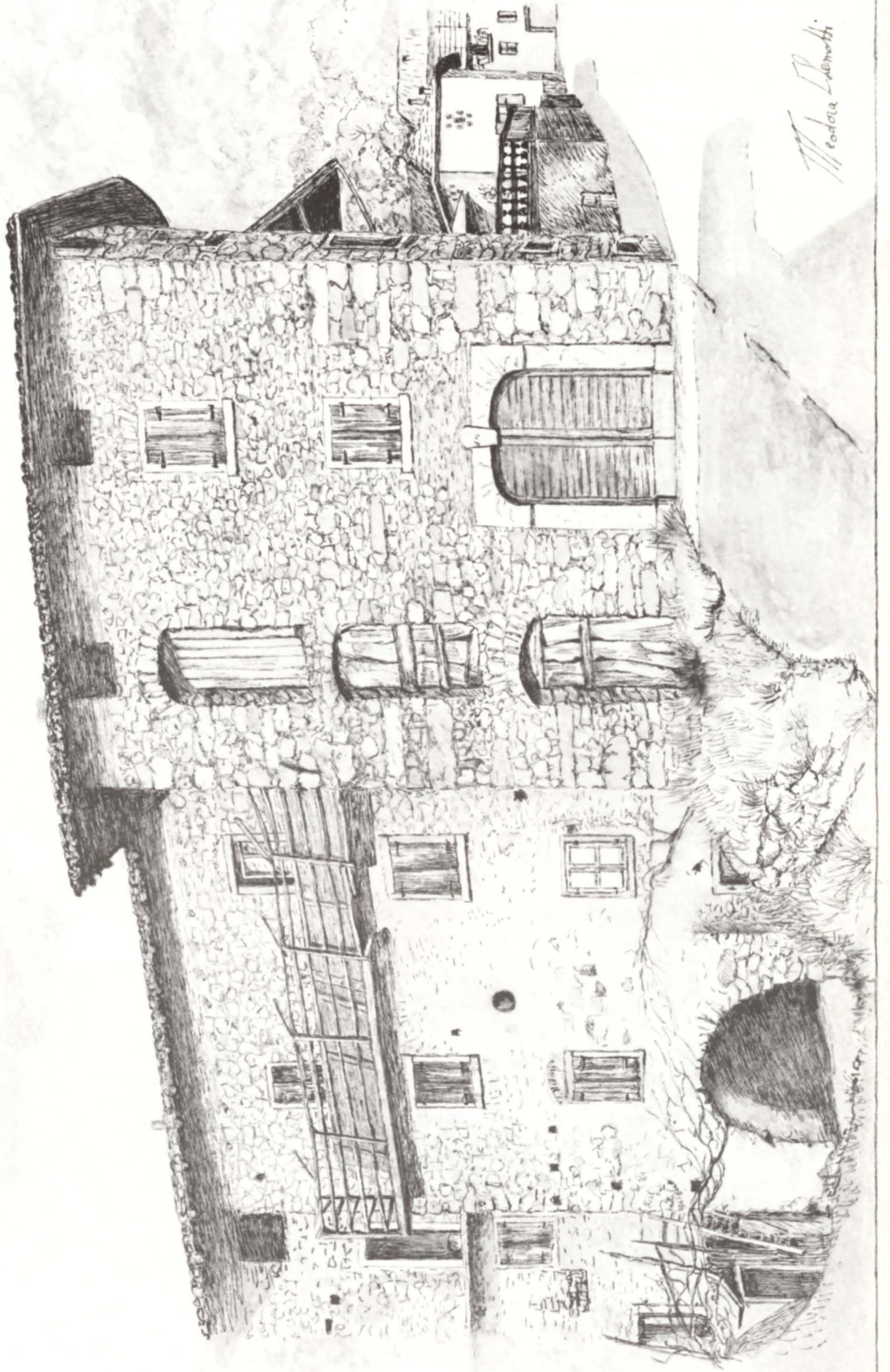


Fig. 21 ciave di rinforzo



Fig. 22 orto cintato a Cavedine

RUSTICO IN VIA NUOVA - VIGO CAVEDINE



G. Godola
GODOLA MEMORI